

TRISTE SCUOLA

Se la competenza
sfratta la gioia
della conoscenza

Luigi Vavalà

Un grande filosofo italiano della seconda metà del Novecento, Nicola Badaloni, sulla scia di Antonio Labriola, sosteneva che la lotta storica non ha solo manifestazioni clamorose e violente, ma anche più sottili, la cui posta in gioco è la gioia di vivere e la libertà che ne è la condizione e il necessario presupposto.

Insegno da tanti anni filosofia e storia in licei di provincia e nel Mezzogiorno d'Italia, ed esattamente nella cittadina di Trani, in Puglia. Ho visto studiare e non studiare diverse generazioni, ho vissuto tante metamorfosi della scuola italiana. Ho notato i diversi e variegati tentativi di "addomesticamento" dell'umano, a volte drammatici, altre volte comici, eppure quello che colpisce e addolora consiste nel constatare una diminuzione della gioia di vivere nei nostri ragazzi, ovvero una secca perdita del gusto della libertà umana, del piacere e delle illusioni dell'amore, della possibilità delle previsioni, della bellezza del riso e anche della beffa, della commedia, dell'autorironia, della ponderata riflessione. Ci troviamo di fronte alla millenaria e classica difficoltà di fare emergere il meglio di sé, già affrontata da filosofi come Socrate e Giordano Bruno, ma anche di fronte a delle novità e nuove contingenze storiche.

Tenterò qui di riassumere i danni di un nuovo addomesticamento dell'umano, che nella scuola di oggi si presenta con una parola usatissima e oramai inflazionata: "competenza". Si tratta della parola più ricorrente nella scuola italiana odierna. "Competenza" è parola che ha nettamente sostituito quella più pregnante e umana di "conoscenza". Ora le parole non saranno pietre, come vorrebbe la cultura ebraica, ma hanno certamente il loro peso ed evidenziano precise forme di vita.

"Competenza" ha cancellato il gratuito puro di una lettura, di una osservazione scientifica o meno, di una rappresentazione tragica o comica, per sottoporla a torsione continua e a pratiche utilitarie costanti intere generazioni di ragazze e ragazzi, che così perdono uno dei doni più belli della storia umana, anche se forse non indispensabile: la gioia della lettura, la gioia della scoperta fine a se stessa.

Molti ragazzi si impegnano già a 14-15 anni ad assumere "competenze" continue e ridondanti, ma al tempo stesso è come se si spegnessero un po' la loro letizia. Ma è proprio necessario sacrificare l'inventiva umana a funzionalismi continui? a presunte abilità da spendere comunque? è proprio necessario togliere del tutto il gusto del leggere per leggere, del narrare per narrare? è proprio necessario disincantare prestissimo i giovani? A tutto questo, poi bisogna aggiungere le due nuove mode ossessive: l'inglese e l'informatica a tutti i costi.

Penso, sia necessario praticare delle controtendenze narrative e scientifiche, per far rinascere il semplice gusto del vivere, a partire dalla scuola, ridimensionando i sempre pericolosi ed esagerati addomesticamenti o rimpicciolimenti estremi dell'umano. Non si tratta soltanto di vedere i possibili o meno danni neurologici, precoce aumento dello stress, aumento della noia, del cinismo, dell'utilitarismo, o indebolimento della memoria; penso, con fondate ragioni, che oggi sia indispensabile far rinascere il semplice gusto della gioia di vivere, a prescindere da finalismi e obiettivi e progetti e competenze, reali o meno che siano.

La sinistra alla sfida per l'egemonia



Antonio Floridia

L'intervento di Piero Bevilacqua non sollecita soltanto una riflessione sulla parcellizzazione dei saperi: da qui si può partire, infatti, anche per affrontare un problema immediato, legato alle sorti del nuovo partito della sinistra che si vuole costruire.

Un tratto costitutivo e originale di questa nuova formazione dovrebbe essere la sua capacità di ricreare, e di ripensare su basi nuove, un rapporto tra cultura e politica, oggi profondamente logorato o del tutto inesistente. L'assenza di questo rapporto si materializza in un dato: da una parte, non si può dire che sia assente una produzione intellettuale - anche di alto livello - che possiamo definire «critica» (ovvero, che non si adegua ad una qualche visione apologetica del presente); dall'altra parte, queste idee non riescono in alcun modo a farsi cultura politica, cioè a diventare forma di auto-comprensione dei comportamenti politici. Uno scarto, insomma, tra ciò che il pensiero critico e democratico del nostro tempo comunque produce e il suo essere in grado di tradursi nelle idee e nel senso comune della prassi politica quotidiana. Un solo esempio: la teoria e la filosofia politica contemporanea riflettono da tempo su una definizione ideale e normativa di democrazia, sui modi possibili con cui essa può misurarsi oggi con due grandi temi: a) il pluralismo irriducibile delle visioni del mondo e l'interrogativo sul come costruire, in queste condizioni, una base condivisa di consenso sui fondamenti di una democrazia costituzionale; e b) la tensione tra la logica impersonale e funzionale degli imperativi sistemici globali, che agiscono alle spalle degli individui, e la necessità di riconquistare e garantire una nuova forma della sovranità democratica dei cittadini.

Ebbene, chiediamoci: cosa passa o resta di tutto questo nell'idea diffusa di democrazia che orienta la cultura politica diffusa, anche quella di coloro che continuano a definirsi, e sono, progressisti, democratici e di sinistra? Poco. Capita anzi di constatare come spesso, in realtà, si esprimano idee - nel migliore dei casi - del tutto fuori tempo rispetto ai compiti del presente -, ma molto spesso anche implicitamente gravate da altre fonti, e da fonti non controllate. Ad esempio, agisce una visione schumpeteriana della democrazia come mera selezione competitiva delle élites o, per altro verso, una visione ingenuamente direttistica e anacronistica della partecipazione popolare. Ma lo stesso vale per la cultura economica: e basti qui richiamare una celebre bat-

Ritrovare una connessione tra la lettura critica del presente, fondata su robuste basi teoriche, e i luoghi e gli strumenti con cui filtrare la produzione intellettuale nella cultura politica diffusa

tuta di Keynes: «Le idee degli economisti e dei filosofi politici, così quelle giuste come quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si creda. (...) Gli uomini della pratica, i quali si credono liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto (...) odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro». Insomma, il concetto gramsciano di senso comune, come stratificazione spesso incoerente e irreflessiva di idee ricevute, non ha perso nulla del suo valore. Ma dove nasce questo scarto? Sarebbe troppo facile addebitarlo (ma nondimeno è una parte della spiegazione) all'assenza di buone letture, o alla logica dell'usa e getta che oggi domina anche il mercato delle idee. Il problema è che, da un trentennio almeno, si è spezzata una qualche connessione organizzata tra produzione intellettuale e cultura politica, in grado di produrre egemonia. I canali si sono interrotti. E si possono individuare due lati del problema.

Da una parte, una malintesa lettura della cosiddetta crisi delle ideologie e l'idea che i partiti possano reggersi solo sui programmi e non anche, e prima di tutto, su una visione della società, dei suoi conflitti, delle possibili alternative (su un sistema di idee, conoscenze e paradigmi, che plasmano programmi e strategie). Su questo punto, qualsiasi progetto di ricostruzione della sinistra deve sforzarsi di reinventare delle istituzioni di raccordo stabile tra tre livelli fondamentali: la produzione scientifica e intellettuale «alta», la cultura politica diffusa, le idee che ispirano l'auto-comprensione dei singoli individui (il loro senso comune).

Ma una spiegazione adeguata di quello scarto richiede altro. E non può che richiamarsi all'esito della vicenda storica del movimento operaio, socialista e comunista, nel Novecento. Schematizzando, si può qui dire questo: la sinistra, sia nelle varianti socialdemocratiche che in quelle comuniste, ha sempre pensato la propria funzione come inscritta, incastonata, in un movimento oggettivo della storia. La politica era pensata dentro un qualche orizzonte finalistico: ed era questo orizzonte che dava senso all'azione quotidiana e unificava i saperi. La teoria doveva essere la levatrice di questo movimento delle cose,

mentre dalla struttura sociale emergeva il soggetto collettivo che se ne poteva fare interprete. L'idea che un altro modello di società fosse possibile, ed anzi concretamente avviato alla realizzazione in qualche parte del mondo, agiva come potente collante delle forme di coscienza collettiva.

Tutto questo, oggi, è finito, ed è impossibile recuperare una qualche idea di orizzonte a cui rifarsi. Né può supplire a questo vuoto un richiamo ai valori: anche laddove si riuscisse a sfuggire ai rischi della retorica, un valore ha poi sempre bisogno di essere tradotto in un orientamento politico e programmatico.

Ma se non può esserci più alcun ancoraggio ad un senso della storia, ad una direzione che unifichi conoscenze scientifiche, coscienza teorica e prassi politica, non per questo è venuto meno il bisogno di dare un senso a ciò che accade. Il nostro orizzonte, oggi, può essere solo quello della nostra epoca, e le possibilità di cambiamento devono essere intese non come l'aspirazione soggettiva di qualcuno, ma come una risposta credibile ai problemi del presente, e come una potenzialità già iscritta nei fatti che abbiamo sotto gli occhi. È questo il terreno su cui riconnettere produzione intellettuale e cultura politica. La sinistra, in particolare, deve assumersi fino in fondo su di sé il compito di ridefinire le forme e il senso della democrazia, globale e locale,

nel nostro tempo: e non è un compito pacifico. La battaglia delle idee, come la si definiva un tempo, non ha esiti scontati.

Che vuol dire, oggi, «crisi della democrazia»? Se vuol dire ingovernabilità, allora hanno un senso le risposte e le pratiche istituzionali di tipo plebiscitario e decisionistico, che oggi prevalgono; se vuol dire crisi di legittimazione, occorre cercare altre risposte. E il confronto non è solo tra il neoliberalismo (formula che rischia di diventare un comodo pass-partout) e la sinistra (vecchia o nuova): vi sono letture diverse anche tra coloro che pure si oppongono allo stato di cose presente. Da alcuni versanti antagonisti, ad esempio, provengono letture apocalittiche della democrazia, che in modo molto disinvolto sottovalutano la necessaria difesa di uno stato costituzionale di diritto e buttano alle ortiche ogni idea di democrazia rappresentativa. O che si appellano al proliferare di micro-conflitti prodotti da soggettività mutevoli e contingenti, magari da unificare con la creazione artificiale di un popolo. Non sono temi, questi, da considerare oggetto di convegni e seminari: dall'idea di democrazia che abbiamo in testa discendono anche i comportamenti politici quotidiani.

Una lettura critica del presente, fondata su robuste basi teoriche e solide acquisizioni scientifiche, da un lato; e dall'altro, i luoghi e gli strumenti con cui filtrare la produzione intellettuale nelle idee e nella cultura politica diffusa: se non si ricostruisce questa connessione, una qualche egemonia - con quello che questa vecchia parola evoca - avrà comunque modo di affermarsi. Ma non sarà della sinistra.

LUCA COSCIONI

A 10 anni dalla morte
le battaglie
che ci aspettano

*Filomena Gallo, Marco Cappato

Dieci anni fa, il 20 febbraio 2006, moriva Luca Coscioni. Solo quel giorno gli italiani poterono conoscerne la storia. Dieci anni dopo, continuiamo a pagare il prezzo della negazione di conoscenza, che ha consentito a leggi oscurantiste di sopravvivere fino ad oggi.

Chi si imbatté in Luca rimase colpito dalla forza profetica di quel giovane ricercatore universitario malato di Sla, che parlava con il movimento degli occhi e chiedeva - da candidato alle elezioni online dei Radicali prima e da capolista della Lista Bonino poi - libertà di ricerca scientifica. Lo riconobbero 50 Premi Nobel, tra quali José Saramago, che scrisse: «Attendevamo da molto tempo che si facesse giorno, eravamo sfiancati dall'attesa, ma ad un tratto il coraggio di un uomo reso muto da una malattia terribile ci ha restituito una forza nuova».

La forza di Luca era conoscenza. In Italia fu bloccato con il sabotaggio illegale del referendum sulla legge 40. Ma la campagna transnazionale, che finì per coinvolgere 100 Nobel e migliaia di scienziati, ebbe successo, bloccando una convenzione Onu promossa dall'Italia e dal Vaticano per la messa al bando mondiale della clonazione terapeutica e ottenendo che il Parlamento europeo approvasse i finanziamenti alla ricerca sulle staminali embrionali.

Nonostante la negazione del diritto a conoscere, quella "forza nuova" ha continuato ad operare come un fiume carsico. Il radicale Piero Welby, malato di distrofia muscolare, coinvolgendo il mondo scientifico e giuridico, ottenne nel dicembre 2006 l'aiuto del medico Mario Riccio per distaccare il respiratore. A seguito della presentazione della nostra legge di iniziativa popolare nel 2013, oggi il Parlamento finalmente ha ripreso la discussione su testamento biologico e eutanasia.

Dopo il boicottaggio referendario del 2005, abbiamo aiutato le persone affette da malattie geneticamente trasmissibili a fare ricorso contro la legge 40, davanti ai tribunali nazionali e alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, ottenendo lo smantellamento di alcuni dei divieti previsti dalla legge: la produzione di più di tre embrioni e l'accesso alle indagini genetiche pre-impianto e il divieto di eterologa.

I successi ottenuti sono andati oltre l'Italia. La Corte Interamericana dei diritti umani ha condannato nel 2012 il Costarica, che proibisce la fecondazione assistita, per violazione dei diritti umani fondamentali: un precedente per la tutela della salute - in particolare delle donne e dei portatori di malattie genetiche - in tutto il mondo. La "forza nuova" di Luca Coscioni non si è esaurita, perché non era il coraggio isolato di una persona debole o disperata, ma era l'annuncio di un'antropologia fondata sulla libertà individuale invece che su obblighi "di natura", sulla conoscenza invece che sul dogma.

Tra un mese, la Corte costituzionale deciderà sul divieto contro il quale si batté Luca e che il Parlamento non ha mai toccato nonostante l'opinione pubblica: quello di ricerca su embrioni destinati alla distruzione. Alcuni tra i massimi giuristi e scienziati - tra i quali Vladimiro Zagrebelsky, Patrizia Pompei, Gianni Baldini, Vitulia Ivone, Marilisa D'Amico, Elena Cattaneo, Michele De Luca, ne discuteranno giovedì 18 febbraio alla sala Santa Maria in Aquiro del Senato. La memoria di Luca è uno strumento utile per chi vuole creare un futuro di libertà.

*Associazione Luca Coscioni

il manifesto

DIR. RESPONSABILE Norma Rangeri
CONDIRETTORE Tommaso Di Francesco

DESK
Matteo Bartocci, Marco Boccitto, Micaela Bongioanni,
Massimo Giannetti, Giulia Sbarigia

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Benedetto Vecchi (presidente),
Matteo Bartocci, Norma Rangeri,
Silvana Silvestri

Il nuovo manifesto società coop editrice
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, 00153 Roma via A. Bargoni 8 FAX 06 68719573. TEL. 06 68719191
E-MAIL REDAZIONE: redazione@ilmanifesto.it E-MAIL AMMINISTRAZIONE: amministrazione@ilmanifesto.it
SITO WEB: www.ilmanifesto.info

Iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812 Il manifesto fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA annuo 320€
semestrale 165€ versamento con bonifico bancario

presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società coop editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 30 P 05018 03200 000000153228

COPIE ARRETRATE 06/39745482 arretrati@redcoop.it

STAMPA RCS Produzioni Spa via A. Ciamarra 351/353, Roma - RCS Produzioni Milano Spa via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ poster pubblicità srl E-MAIL: poster@poster-pr.it
SEDE LEGALE, DIR. GEN. via A. Bargoni 8, 00153 Roma tel. 06 68896911, fax 06 58179764

TARIFFE DELLE INSERZIONI
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm44x20)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 65 x 88, colore 4.550 €, b/n 3.780 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 320 x 455
doppia pagina: mm 660 x 455

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDITE,
ABBONAMENTI: reds, rete europea distribuzione e servizi, v.le Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma - tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 7905
del 09-02-2015

chiuso in redazione ore 22.00 tiratura prevista 38.242